

Non ritratta ma accetta la mozione



A Bettino Craxi ha inviato una lettera anche il premier egiziano Lutfi Riconfermati i rapporti di amicizia e cooperazione fra l'Italia e i Paesi arabi Il vescovo palestinese mons. Hilarion Capucci ha dichiarato di sentirsi «italiano nel cuore»



Hosni Mubarak

Messaggi di Arafat e Mubarak per il presidente del Consiglio

«Coraggiosa politica in difesa della pace, del diritto e della giustizia»

ROMA — Calorosi messaggi del leader dell'Olp Yasser Arafat e del presidente egiziano Hosni Mubarak, nonché del suo primo ministro Ali Lutfi, sono giunti ieri al presidente del Consiglio Bettino Craxi, dopo la conclusione del dibattito sulla fiducia (e dopo che lo stesso Craxi aveva confermato, nella replica al Senato, il senso e la sostanza delle dichiarazioni sul ruolo e sull'azione dell'Olp pronunciate mercoledì a Montecitorio). Al tempo stesso il governo di Tel Aviv — come riferiamo a parte — ha sensibilmente smorzato i toni della polemica, limitandosi a ripresentare all'incaricato d'affari italiano lo stesso «comunicato» già respinto l'altro ieri da Palazzo Chigi, e accompagnandolo con dichiarazioni di sapore distensivo. Diradatosi il polverone delle polemiche, resta dunque confermata — malgrado gli attacchi di certi settori della stessa maggioranza — la linea di appoggio che di incoraggiamento alla piattaforma negoziale giordano-palestinese (della quale l'Olp è protagonista essenziale) quale strumento per una soluzione giusta e duratura della crisi mediorientale.

Ed è proprio da questo elemento che prende le mosse il messaggio di Yasser Arafat, il quale porge a Craxi, a nome suo e del popolo palestinese, «le più calorose congratulazioni» per un voto di fiducia che premia la «coraggiosa politica» e la «amichevole posizione dell'Italia a favore dei diritti dei popoli colonizzati per la loro liberazione». «Abbiamo registrato in più di un'occasione — continua Arafat — l'impe-

gnò suo personale e del suo governo in favore dei principi di libertà, indipendenza e sovranità e in difesa del diritto e della giustizia, per una conclusione pacifica della lotta del popolo palestinese sotto la direzione dell'Olp, suo unico rappresentante legittimo». Dopo aver ulteriormente sottolineato i legami di amicizia e cooperazione fra l'Italia e l'insieme dei Paesi arabi, Arafat conclude

riaffermando «la determinazione del popolo palestinese a proseguire la lotta fino al riacquisto dei diritti di cui è stato privato e alla creazione di uno Stato indipendente sul suo territorio nazionale». Al messaggio di Arafat ha fatto eco, sempre in campo palestinese, una dichiarazione del vescovo di Gerusalemme in esilio, mons. Hilarion Capucci, che ha detto di sentirsi «italiano nel cuore,



Yasser Arafat

È calata di tono la protesta del governo israeliano

TEL AVIV — Il governo israeliano ha compiuto ieri il preannunciato passo nei confronti dell'Italia, ma si è trattato di un passo forse in tono minore rispetto a quello che ci si aspettava date le aspre polemiche della vigilia. L'incaricato d'affari Francesco Bascone, convocato al ministero degli Esteri, si è visto infatti consegnare dal capo del Dipartimento Europa occidentale, Yeshayahu Hanug, lo stesso «comunicato» diffuso l'altro ieri mattina, che era stato trasmesso al governo italiano dall'ambasciatore di Israele a Roma e che era stato poi in serata dichiarato «inaccettabile» da una nota di Palazzo Chigi. Nel ripresentare al diplomatico italiano lo stesso testo, l'alto funzionario israeliano ha però dichiarato che «l'amicizia di Israele verso l'Italia resta solida». Hanug ha anche aggiunto che «la particolare ferita che abbiamo subito per le affermazioni del primo ministro Craxi deve essere compresa anche per il fatto che la stessa Italia è stata vittima del terrorismo, forse perfino più di Israele». Come si ricorderà, nel «comunicato» di giovedì mattina il governo israeliano si diceva «profondamente turbato per le sorprendenti giustificazioni ideologiche del terrorismo dell'Olp» da parte di Craxi.

Tel Aviv dunque protesta, ma si preoccupa di contenere la protesta entro certi limiti e di evitare che la polemica sul

discorso di Craxi porti ad uno stabile peggioramento dei rapporti fra i due Paesi. Non altrettanto può dirsi dell'atteggiamento di una parte almeno della stampa, che continua a polemizzare duramente con il presidente del Consiglio. Il «Jerusalem Post» ha scritto ad esempio che l'analogia fra Risorgimento italiano e lotta palestinese «è troppo oltraggiosa per meritare una replica».

Ancora più aspri i commenti alla condanna del terrorismo formulata l'altro ieri al Cairo da Yasser Arafat. Una fonte vicina al primo ministro Peres ha detto che «solo un ingenuo può credere ad Arafat», il ministro degli Esteri Shamir afferma di «non consigliare a nessuno, anche in Europa, di contare sulle promesse di Arafat», mentre il superfalco Sharon (responsabile dei bombardamenti terroristici su Beirut e del massacro di Sabra e Chatilla) definisce la dichiarazione di Arafat «perfino sfacciatata». Non mancano però reazioni più meditate: «autorevoli» circoli politici citati dal quotidiano «Haaretz» hanno giudicato la dichiarazione di Arafat un passo verso la cessazione del terrorismo: in tal senso, dunque, un «passo importante» nel senso di una modifica della posizione dell'Olp, che potrebbe comportare — si osserva — anche un riconoscimento delle risoluzioni dell'Onu n. 242 e n. 338 (che affermano il diritto di Israele a frontiere sicure).

perché il vostro è il Paese che più di ogni altro sostiene in Europa il problema chiave del Medio Oriente, la questione palestinese». Anche Mubarak, nel suo messaggio, esprime «la più grande gioia» e «i rallegramenti più cordiali a nome personale e del popolo egiziano» per la fiducia votata dal Parlamento a Craxi. Dopo aver «altamente apprezzato la sua opera incessante volta alla costruzione dei legami di amicizia e cooperazione fra le differenti nazioni e popoli e a rafforzare le fondamenta del rapporto internazionale», Mubarak conclude dicendosi «certo che lei non risparmierà alcuna fatica per raggiungere negli anni futuri ulteriori traguardi e che continuerà i suoi sforzi incessanti, grazie alle sue doti e alla sua energia, per consolidare l'Intesa fra i nostri due popoli, che condividono gli stessi interessi e che desiderano costruire un mondo migliore».

Come si vede, Mubarak non fa esplicito riferimento al discorso di Craxi o alla questione palestinese, mentre un riferimento indiretto c'è nel messaggio del premier egiziano Ali Lutfi: «Conoscendo l'appoggio che ella ha sempre accordato — vi si legge — all'azione politica del nostro Paese, nell'ambito di una soluzione giusta e durevole al problema mediorientale, ci ralleghiamo di vederla riconoscibile nelle sue alte responsabilità». Di qui la espressione di fiducia che via cooperazione fra i nostri due Paesi, già espressa da una amicizia antica e profonda, ne emergerà rafforzata».

Giancarlo Lannutti

Mosca sceglie le sue scadenze in tema di sviluppo

Urss anni 80: caute previsioni

Cifre molto elevate vengono invece formulate per la crescita economica nel successivo decennio - Il problema dei beni di consumo



Mikhail Gorbachev

Dal nostro corrispondente MOSCA — Il dodicesimo Piano quinquennale dovrà essere quello della drastica svolta in tutte le direzioni della crescita sociale ed economica dell'Urss. I compiti cruciali che vengono posti davanti al paese si concentrano nell'aumento dei ritmi di crescita e dell'efficacia della produzione, sulla base dell'accelerazione del progresso tecnico-scientifico, della ristrutturazione e ricostruzione tecnologica delle imprese, dell'utilizzazione intensiva del potenziale produttivo esistente, del perfezionamento del sistema di direzione del meccanismo economico e dell'ulteriore crescita del benessere della popolazione. L'intero progetto di linee di sviluppo economico-sociale nell'Urss fino all'anno Duemila e per il prossimo piano quinquennale 1986-1990 poggia su questi criteri di base, suddividendosi in due grandi parti tematiche: la prima dedicata alla strategia di lungo periodo, la seconda alle previsioni analitiche del prossimo quinquennio. Ed è subito evidente un dato di fondo.

Mentre si parlano estremamente ambiziosi gli obiettivi quantitativi globali che abbracciano l'intero quinquennio fino alla fine del secolo, l'esame degli obiettivi del 1990 mostra in numerosi degli indicatori economici fondamentali un andamento assai prudente. Il reddito nazionale, ad esempio, viene previsto in crescita ad un ritmo assai elevato, del 6,6 per cento medio annuo da qui all'anno 2000. Ma se si osservano le previsioni per il dodicesimo quinquennio, si vede

che esse sono contenute entro il ventaglio di possibilità che va dal 3,8 al 4,4 per cento. Appena di poco superiore a quel più 3,4 per cento medio annuo che è stato realizzato nel quinquennio che sta per concludersi. Analoghe notazioni si possono fare per quanto concerne la produzione industriale che, nel dodicesimo quinquennio, viene previsto in crescita del 4,6-5 per cento, mentre il tasso medio annuo di aumento nel prossimo quinquennio è anch'esso, «come minimo», del 6,6 per cento.

Cosa significa questo modo di procedere è stato ormai chiarito nei discorsi dei due plenari gorbacioviani. Si valuta che il quinquennio «di svolta» non potrà produrre risultati eclatanti ma semplicemente creare le basi per una ripresa dello sviluppo sui ritmi assai più elevati che richiedono una preliminare riorganizzazione di gran parte della struttura produttiva. Nello stesso tempo una delle caratteristiche più appariscenti è rappresentata dal forte accento sull'aumento della produttività del lavoro in tutte le sfere della produzione materiale e del servizio. Se nel quinquennio '81-85 si è raggiunto un tasso medio di crescita della produttività del lavoro del 3,08 per cento (si badi bene, al di sotto delle previsioni formulate al XXVI Congresso del partito e che contavano su una crescita oscillante fra il 3,4-4 per cento medio annuo), nel prossimo quinquennio si dovrebbe balzare a ritmi di crescita del 4-4,6 per cento medio annuo, per poi fare il grande salto verso le vertiginose cifre dei due quinquenni successivi, cioè a

ritmi di crescita superiori all'8,6-10 per cento medio annuo.

Qui cioè si prevede un incremento immediato sensibile nei ritmi, sottolineando che l'intero processo di crescita economica dovrà essere fondato al cento per cento su aumenti della produttività. La spiegazione, che è nelle menti dei pianificatori, è nei vincoli oggettivi che Gorbaciov ha più volte denunciato mettendo in guardia i recalcitranti sul fatto che «altra via non c'è» per affrontare la stretta che si para davanti alla società sovietica nel suo complesso: una contrazione drammatica della crescita demografica (come lontano effetto del buco di natalità che fu provocato dai venti milioni di morti della seconda guerra mondiale), una sempre più difficile e costosa ricerca e acquisizione delle fonti di materie prime e di energia.

La vecchia politica di sviluppo estensivo non è più possibile. Il numero di nuove fabbriche non potrà essere alto. Bisognerà concentrare gli investimenti nella ristrutturazione industriale e nell'aumentare l'efficienza produttiva e sociale nel suo complesso. Lavorare di più, dunque, nell'immediato. E lavorare meglio. Nello stesso tempo — ecco l'altra coordinata su cui poggia il progetto — elevare a ritmi ancora più marcati e meglio equilibrati strutturalmente e territorialmente il tenore di vita della popolazione. Il tenore di vita, si badi, e non semplicemente i livelli salariali. Qui la scelta è di aumentare anzi di dividere che separa la crescita dei salari da quella della produttività del lavoro. Se nell'undicesimo quinquennio si riuscì a stento a tenere l'incremento dei salari industriali al di sotto di quello della produttività del lavoro, nell'ultimo quinquennio quest'ultima dovrà crescere di oltre il quattro per cento in più dei salari. Ma, in cambio, l'attenzione dei pianificatori si sposta sul problema di assicurare una quantità e qualità effettiva di beni di consumo ed i servizi messi sul mercato e resi disponibili per la massa salariale comunque crescente, seppure a tassi controllati.

Giulietto Chiesa

ROMA — Comunisti e Sinistra indipendente hanno presentato contemporaneamente, ieri mattina alla Camera e al Senato, una proposta di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta (che lavori in 4 mesi) sul sequestro dell'Achille Lauro e sui fatti successivi e connessi svoltisi sino al 12 ottobre scorso. La proposta (di cui sono firmatari alla Camera Spagnoli, Napolitano, Pajetta, Rodotà, Bassanini, Petruccioli, Ferrara, Rubbi e Rizzo; e al Senato Perna, Chiaromonte, Maffioletti, Pecchioli, Boldrini, Ferrara, Ricci, Proccacci e Cavazzuti) nasce dalla necessità di far completa luce, attraverso uno strumento legislativo, sulla commissione d'inchiesta che gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, sull'operato del governo, delle amministrazioni civili e militari, dei servizi di sicurezza.

Secondo i proponenti, la commissione (dieci deputati e dieci senatori in rappresentanza proporzionale di tutti i gruppi), più un presidente scelto di comune accordo tra i presidenti delle due Camere) dovrà in particolare accertare:

- 1) quali controlli di sicurezza sono stati svolti sui passeggeri della nave,

Presentata in Parlamento la proposta di Pci e Sin. Indipendente

Una commissione d'inchiesta senza alcun segreto di Stato

anche in relazione all'itinerario della crociera;

- 2) quali comunicazioni, relazioni e intese sono intercorse durante tutta la vicenda tra le autorità di governo amministrative, civili e militari italiane, e tra queste e quelle di altri paesi;

3) quali misure militari e di sicurezza sono state prese in esame nel corso della crisi dalle autorità italiane e di altri paesi;

4) quali ordini sono stati impartiti ai reparti militari italiani di Sigonella, Giannina, a Ciampino e a Fiumicino nelle fasi dell'atterraggio, della sosta e della partenza dell'aereo egiziano in ciascuno dei tre aeroporti; come questi ordini sono stati eseguiti; quali ostacoli ha incontrato la loro esecuzione e quali misure sono state decise e adottate per superarle;

Stati Uniti nel corso del diramamento;

- 5) se le decisioni del presidente del Consiglio, del ministro degli Esteri e del ministro della Difesa siano state oggetto di reciproca comunicazione in tutte le fasi della crisi.

6) se vi è stata in qualunque delle fasi della crisi violazione della sovranità dello Stato italiano, e come le autorità di governo abbiano reagito, e quale esito abbiano avuto le iniziative adottate;

An Open letter to President Reagan

Mr. President. We are appealing to you for action. We have read and heard over the past months of your refusal to negotiate with our captors, and your refusal for it. We understand it, but do not agree. You negotiated over the hostages from the TWA plane, and such negotiations have

Genova: si indaga sull'accompagnatore di Abbas

GENOVA — Si sta indagando su un nuovo personaggio del caso «Achille Lauro»: è il misterioso palestinese che accompagnò Abu Abbas sul Boeing egiziano. L'ha indirettamente confermato ieri, parlando coi giornalisti, il procuratore aggiunto di Genova Francesco Meloni. Il magistrato non si è pronunciato, però, sulla sua vera identità: come si sa i servizi segreti israeliani sostengono che l'accompagnatore di Abbas fosse Hani Al Hassan, stretto collaboratore di Arafat, ma dal giudice non è venuta alcuna conferma. Solo due conclusioni: il personaggio non era né il sedicente armatore greco Petros

Flores (il quinto uomo che sbarcò ad Alessandria d'Egitto), né il presunto egiziano che proccacciò i biglietti di viaggio. «Quest'uomo ebbe un ruolo nella vicenda, che stiamo valutando», s'è limitato a dichiarare Meloni, che ieri l'altro, a Roma, non è riuscito ad avere lumi dal consigliere diplomatico della Presidenza del consiglio Badini, che salì a Sigonella sull'aereo egiziano. Lunedì in un vertice in Procura generale verrà decisa la data del processo con rito direttissimo contro i terroristi per la detenzione delle armi e dell'esplosivo. Rischiano una decina d'anni.

Alla commissione non potranno essere opposti il segreto d'ufficio, il segreto bancario e il segreto professionale (suo per quanto riguarda il rapporto tra difensore e parti processuali). Nemmeno il segreto di Stato potrà essere opposto, salvo che il presidente del Consiglio, sentito il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza, affermi, con decisione motivata, che esistono insuperabili e comprovate esigenze di tutela del segreto.

Giorgio Frasca Polara

ROMA — A palazzo Chigi, a palazzo Chigi. Dopo una mattinata di protesta di fronte alla sinagoga, oltre un migliaio di ebrei romani ha improvvisato una manifestazione che in un primo momento ha tentato di riggersi verso la presidenza del Consiglio. Dopo qualche centinaio di metri però la polizia è riuscita a convincere gli organizzatori a trasformare il corteo in un «sit-in». I giovani si sono così accampati in piazza Argentina, paralizzando il traffico per circa un'ora. Poco prima di andarsene, attorno alle 15, c'è stato

Manifestazione di ebrei romani contro Craxi

Alcune migliaia di persone in corteo hanno tentato di raggiungere Palazzo Chigi

qualche piccolo incidente, infine i dimostranti sono tornati alla spicciolata verso la sinagoga. Prima però hanno ricevuto l'assicurazione che un loro messaggio sarebbe stato consegnato al presidente del Consiglio. In mezzo ad un ingorgo pauroso le organizzazioni ebraiche della capitale (erano soprattutto giovani) hanno diffuso alcuni volantini scritti a mano e ciclostilati in fretta con slogan e vignette contro An, dretti, Craxi e l'Olp. «Mazzini era un patriota, Arafat un terrorista», c'era scritto in uno. E in un altro: «Non si

parla con gli assassini di Stefano Tasche» (il piccolo ucciso nell'attentato terroristico alla sinagoga organizzato nell'82 dagli uomini di Abu Nidal e condannato, all'epoca, dall'Olp). Il circolo «Enzo Sereni, socialisti per Israele» ha diffuso un comunicato che dice: «Ricordiamo i legami di amicizia tra Pietro Nenni e lo Stato d'Israele, chiediamo ai compagni socialisti di dissociarsi pubblicamente e con fermezza dalle opinioni del segretario, smentendolo o costringendolo a modificare la linea politica del partito e del gover-

no, o a dimettersi». Il comitato esecutivo della Federazione giovanile ebraica, una delle principali organizzazioni degli ebrei della capitale, ha inviato invece un comunicato a Craxi dai toni più distesi: «Onorevole presidente — scrivono tra l'altro — lei ha giustamente rivendicato il diritto del popolo palestinese ad avere una patria, cosa per la quale si è sempre battuta anche la Federazione giovanile ebraica d'Italia». Detto questo però, i giovani muovono accuse molto pesanti al presidente del Consiglio per il suo discorso in Parlamento.

BEIRUT — Gli ostaggi americani — o almeno quattro di loro — sono ancora vivi, le telefonate che ne avevano annunciato l'assassinio erano evidentemente false. Ieri infatti quattro cittadini americani prigionieri dei terroristi della Jihad islamica hanno scritto una lettera al presidente Reagan per chiedergli di trattare sollecitamente con i loro rapitori; la lettera porta non solo la data di ieri, ma anche l'ora (le 13, vale a dire le 12 ora italiane) ed è stata scritta a mano da Terry Anderson, capo dell'ufficio dell'agenzia Ap a Beirut, del quale i colleghi hanno formalmente riconosciuto la calligrafia. Oltre che da Terry Anderson (rapito il 16 marzo scorso) la lettera è firmata dal sacerdote cattolico Lawrence Jenco, dal direttore dell'ospedale dell'Università americana David Jacobsen e dal presidente della facoltà di agraria dello stesso ateneo Thomas Sutherland. Mancano all'appello il diplomatico William Buckley (i quattro scrivono che i terroristi hanno comunicato loro che Buckley è morto) e il bibliotecario Peter Kilburn, scomparso a Beirut undici mesi fa.

I quattro firmatari della

Beirut: sono vivi gli ostaggi e scrivono a Reagan

missiva scrivono che non ci sono alternative alla trattativa con la Jihad islamica e che i terroristi «stanno diventando impazienti». «Signor presidente, per quanto tempo ritiene che questa gente potrà aspettare ancora? Non abbiamo alcuna possibilità di scappare ed i nostri rapitori affermano che ogni tentativo di liberarci significherebbe la loro e la nostra morte». I quattro ricordano ancora che Reagan ha finora rifiutato di trattare con i loro rapitori, mentre egli stesso ha condotto trattative per liberare gli ostaggi

del Boeing della Twa, e la stessa cosa hanno fatto, con successo, anche Israele, Egitto, Salvador e Unione Sovietica» (evidente allusione, quest'ultima, al recente rilascio degli ostaggi sovietici a Beirut). Lei e loro eravamo convinti che l'obiettivo primario, in quelle circostanze, fosse quello di salvare la vita di ostaggi innocenti. Chiediamo di essere considerati alla stessa maniera».

La lettera per Reagan era in mezzo a un pacco di altre lettere indirizzate ai familiari degli ostaggi che un giovane a bordo di un'auto ha consegnato alla sentinella di guardia dinanzi alla sede dell'agenzia Ap, dilagando di subito dopo. C'era anche una lettera per i mezzi di informazione, nella quale i quattro smentiscono la notizia della loro morte. Dal nord del Libano intanto giunge notizia che un'auto-bomba è esplosa nel centro della città di Tripoli provocando per fortuna soltanto diversi feriti, ma nessuna vittima. È il primo grave attentato dopo la tregua conclusa poco più di un mese fa tra milizie filo-siriane e antisiriane. NELLA FOTO: una riproduzione della lettera dei quattro ostaggi